

# Renzo Zambaldi (2009)

Ricordo di Marco Furlani

Omaggio a un grande della montagna

Il 7 novembre 2009, verso l'imbrunire, la sfortuna era in agguato: in un incidente che ha dell'incredibile, durante il ritorno sulla facile ferrata del monte Colodri ad Arco, dopo una bella giornata d'arrampicata moriva Renzo Zambaldi, eccelso alpinista e Accademico Trentino. Aveva 51 anni.

Sono passati quasi tre mesi e non riesco a capire come mai sento il bisogno, quasi un'esigenza interiore, di scrivere di lui; non è passato giorno da quando mia moglie Laura, con il volto segnato dallo stupore e dal dolore, mi metteva al corrente della disgrazia accaduta, che non abbia pensato a lui, a Renzo. Eppure, continuo a ripetermi, non eravamo amici, come si suol dire, intimi; sì, ci conoscevamo molto bene e penso eravamo legati da una profonda stima reciproca, ma allora perché non sono capace di metabolizzare la perdita, perché la mente, mentre guardo verso i monti, corre sempre a lui?

Ho conosciuto Renzo nella primavera del 1975 nella storica palestra Trentina dei Bindedi; allora eravamo giovani, giovanissimi, ed ancora adesso dopo tanto tempo lo ricordo per quel suo bel modo di fare, di porgersi. Non alto ma ben piantato con spalle larghe, braccia atletiche e possenti, ma quello che più ti colpiva era la bellezza del viso e del sorriso, largo, radioso, intelligente, quel suo modo di guardarti fra il serio e l'ironico, sempre pronto a rispondere con battute mirate ed acute ed a volte ironiche.

In quegli anni l'ambiente alpinistico trentino era molto diverso da quello attuale, chiuso, tradizionalista... ma i giovani come noi si stavano aprendo ai nuovi concetti, alle nuo-

ve filosofie provenienti dal sogno californiano e francese: la rivoluzione alpinistica era figlia di quella sociale che stava sconvolgendo il modo di vivere degli italiani. Renzo non era nato da famiglia benestante, anzi, al contrario, aveva dovuto combattere per arrivare dove era arrivato; in un primo momento aveva vissuto la montagna a largo raggio, poi, coinvolto dall'ambiente alpinistico di Mattarello, sobborgo di Trento, una delle più grandi fucine di scalatori trentini insieme con quella di Povo, si appassionò sempre di più all'arrampicata d'alto livello sia su roccia che su ghiaccio.

Nel 1981 la rivoluzione arrivò anche all'interno della prestigiosa Scuola di Alpinismo "Giorgio Graffer" ed un'intera generazione di giovani prese il posto dei vecchi istruttori: banco di prova fu il corso di roccia estivo, svoltosi al rifugio Silvio Agostini nel gruppo di Brenta, che io ebbi l'onore di dirigere e che rimane uno dei miei più bei ricordi d'alpinismo. Renzo aderì subito con entusiasmo, assieme ad una compagine di giovani scalatori straordinari, dimostrando le sue capacità d'insegnamento e di grande umanità.

Ci sentivamo forti, anzi lo eravamo, e la sera, finite le lezioni e prima di cena, si era soliti andare a ripetere le difficili vie sulla cima d'Ambiez.

Facevano parte di quel gruppo di fortissimi anche i compianti Fabio Stedile e Roberto Bassi, ed ora che anche Renzo ha oltrepassato la barriera, mi piace pensarli legati insieme alla stessa corda come allora, in una cordata ideale, chissà dove e su quali montagne, oltre la barriera del tempo ed i bastioni dello spazio.

Punto d'orgoglio personale è la presentazio-

ne di Renzo al prestigioso Club Alpino Accademico Italiano (CAAI), dove fu accolto a pieno diritto perché portavoce dei nobili ideali del Club.

Non vorrei dilungarmi in lunghi e sterili elenchi di salite, non è nel mio stile; la nostra passione non è questione di numeri ma di esperienze, perché anch'io come Renzo penso che il salire la montagna sia un sentiero che porta passo passo verso l'equilibrio interiore e la serenità, quella serenità e gioia che gli si poteva leggere negli occhi.

Però voglio ricordare che Renzo, e i suoi fidi e fortissimi compagni mattarei (abitanti di Mattarello) Nazario Ferrari e Angelo Giovannetti, furono i primi trentini a ripetere le tre grandi Nord delle Alpi, e che ha arrampicato sulle più difficili vie dolomitiche ed alpine.

In compagnia dell'amata moglie, la bella Caterina, formava una cordata forte ed affiatata, che spaziava dalle grandi vie d'ambiente ai maggiori centri d'arrampicata d'Europa.

Presidente instancabile dello storico "Gruppo rocciatori della SAT" ed organizzatore eccelso – voglio ricordare la

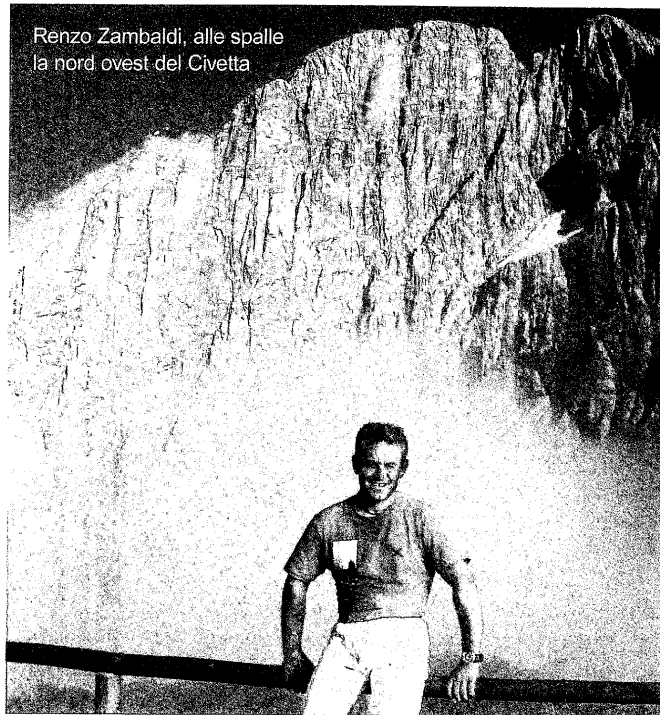
grande serata con Patrick Berhault, durante la quale riuscì, all'inizio degli anni 80, a riempire la sala dell'Auditorium S. Chiara – si era inoltre impegnato moltissimo per le scuole di alpinismo: era Istruttore nazionale di alpinismo e scialpinismo, membro della Scuola Centrale del CAI, stimato per la sua efficienza, precisione, preparazione, umanità.

Si può ricordare l'impegno sociale per la S.A.T. di Mattarello e di Ravina, dove amava curare i giovani che lo adoravano, e all'interno dell'Organizzazione Centrale sempre della S.A.T.

Voglio ricordare l'aiuto e la speranza che portava in Uganda, dove ogni anno si recava ad aiutare quelle popolazioni che tanto hanno bisogno: così era Renzo, sapeva

donare sé stesso senza chiedere niente. Dopo tantissimi anni eravamo stati ad arrampicare poco tempo prima della sua scomparsa, insieme agli amici comuni Giuly e Mino, sulla Via Esculapio a Padaro; avevamo passato una bellissima giornata insieme, Renzo era appena stato operato a quell'anca che tanto lo aveva fatto soffrire, era contento e stava bene, avevamo parlato molto e avevamo raggiunto una sintonia particolare, cadendo sempre sull'immane: *"Te ricordet quella volta..."*. E cose da ricordare ne avevamo di sicuro parecchie, dato che ormai tutti e due avevamo passato il mezzo secolo. Giornata conclusasi al bar "Parete Zebrata", dove sul libro delle salite avevo annotato: "Bella via, Bella giornata, Bella gente", con la ripromessa di arrampicare ancora insieme, di vederci e frequentarci di più, di conoscerci ancora meglio, di passare altre giornate egualmente belle.

Forse da quella giornata bella e radiosa nasce questa mia esigenza interiore di scrivere di lui.



Renzo Zambaldi, alle spalle la nord ovest del Civetta

## Ricordo di Lino Celva

*"Varda quel grop! Te sa el modo de ligarte? La deve vanzar forza de pù quella corda!"* - Questa era la sua esclamazione tutte le volte che arrampicavamo insieme. Mi divertivo a farlo arrabbiare, perché lui, così preciso sulle varie tecniche, voleva che tutto fosse fatto nel modo corretto.

Conobbi Renzo tanti anni fa, quando io ero proprio all'inizio della mia avventura alpinistica, e mi colpì subito per il suo entusiasmo coinvolgente. Trascinatrice la sua disponibilità ad insegnare e soprattutto la sua passione ad incoraggiare noi novelli alpinisti nell'affrontare salite più impegnative. Stavamo scendendo dal Campanil Basso: noi avevamo salito la Fehrmann, lui la Rovereto con la moglie Caterina, quando ci propose di provare a salire la "via delle Guide" al Crozzon. Idea allettante... armati di volontà la settimana dopo eravamo lì alla base della parete. Renzo era riuscito in un attimo a infonderci la fiducia nelle nostre capacità.

Ci vedevamo saltuariamente nelle falesie della città per allenarci entrambi... perché una passione deve essere sempre coltivata. Finché un giorno di agosto mi telefonò da Courmayeur, dove era in vacanza con Caterina, informandomi che aveva salito il monte Bianco con la moglie. "Vieni a fare la Walker?" - mi chiese - "Ci sarebbero delle buone condizioni!" Proposta accolta all'istante: mollai gli attrezzi da carrozziere per terra, non dissi nulla nemmeno al mio datore di lavoro e partii. Era un'occasione che non potevo perdere: salire la Walker con Renzo... lui accademico, lui... che aveva già salito Eiger e Cervino. Avrei potuto salire questo magnifico sperone, annoverato tra le tre Nord, e imparare da Renzo "tecnica e mentalità" per affrontare salite di quella portata.

Fu una giornata fantastica, di quelle che ti rimangono veramente nel cuore. Se chiudo gli occhi lo vedo ancora lì, sopra la cornice sommitale della Walker, felice, con la mano alzata, che mi indica il numero: tre!

Negli anni che seguirono ci trovammo spesso ad arrampicare in falesia, montagna e palestra. Dietro la scusa di un caffè, ci incontravamo pure a discutere di arrampicata, Renzo era sempre aggiornato su tutto, non esisteva un nuovo attrezzo, una nuova scarpa o uno sci sul mercato del quale non fosse al corrente, o non l'avesse già.

Recentemente dopo l'operazione all'anca che negli ultimi anni lo aveva perseguitato era ringiovanito e molto felice... arrampicava, arrampicava e arrampicava. Ricordo il male che vistosamente gli faceva ondeggiare il bacino, specie durante i lunghi ritorni da salite impegnative. Lui non si lamentava mai, non voleva aiuto nel portare il peso dello zaino e della corda, ma dal viso contratto si notava che faticava e soffriva.

Assunse un atteggiamento cordiale con tutte le persone che incontrava, nonostante la sofferenza. Finalmente, dopo l'operazione, tutto questo divenne un triste ricordo e nel nostro futuro si progettavano nuove salite più ardue.

Un maledetto sabato al ritorno dalla falesia, come sempre in ritardo sul lavoro per l'ennesimo tiro di troppo, mentre stavo accendendo il fuoco arrivò come una doccia fredda la telefonata di Bruno: "Lino siediti... il Renzo non c'è più!" lo cercavo di immaginare quale Renzo non c'era più, perché non potevo accettare che fosse proprio lui, il mio amico. No, il Renzo no! Sapevo che era andato al Colodri a sistemare delle vie. Bruno mi informò che Renzo era inciampato sulla ferrata del ritorno, quella che noi Trentini abbiamo sceso centinaia di volte, con l'acqua, di notte, stanchi, più volte in un giorno, in tutte le condizioni.

"Impossibile", continuavo a ripetermi.

Sono ormai passati molti mesi da quel sabato e ancora, quando scendo le scale di casa mia, ogni tanto mi sembra di sentire la sua voce: "Ei, la ghe se?"

Ciao Renzo, ti auguro almeno di aver ritrovato i tuoi vecchi amici che sono partiti prima di te e che siate tutti lassù senza pelle dei polpastrelli.